

# LA LIBERTÀ

PERIODICO TOSCANO DEL PARTITO D'AZIONE  
ITALIA LIBERA



## QUESTIONE MORALE

L'uccisione di Gobbi = La fucilazione di cinque detenuti politici = L'intervento del Cardinale Arcivescovo e la risposta del Partito d'Azione.

Il 2 dicembre a Firenze sui muri della città veniva affisso, e sul Nuovo Giornale pubblicato il seguente manifesto:

« Dopo aver accompagnato le giovani reclute cui aveva portato tutta la sua fede di soldato della Patria risorta, ieri sera sulla soglia di casa veniva ucciso con cinque colpi di rivoltella alla nuca il Ten. Colonnello GINO GOBBI Comandante del Distretto Militare.

Il Tribunale straordinario riunitosi nella notte ha emesso sentenza di morte per dieci italiani traditori pagati con oro nemico.

La sentenza è stata eseguita stamani all'alba ».

Veniva così aperta una questione morale che tutti hanno dovuto risolvere secondo la propria coscienza. A molti l'ultima benda è caduta dagli occhi. Le vittime, anche per questo, non sono morte invano. Come abbiamo pubblicato nel numero precedente i morti non sono stati dieci, ma cinque. Detenuti politici alle Murate e scelti a caso dal Tribunale Straordinario composto di Manganiello, Carità, Marino, l'avv. Meschiari, l'avv. Coppini, il colonnello dei carabinieri, il questore. I tedeschi, dapprima incerti, hanno dato poi il loro consenso alle uccisioni. Il colonnello Gobbi era, come è noto, odiatissimo perché responsabile dell'arresto di molti ufficiali, anche suoi colleghi, perché aveva introdotto contro i suoi concittadini sistemi usati dai tedeschi nelle terre conquistate, e cioè il prelevamento di ostaggi per i militari non presentatisi, e per altre mille crudeltà e bassezze. Era insomma un traditore.

Mentre perdurava lo sdegno per le uccisioni da parte degli organi forniti di potere, e cioè da parte dei tedeschi e dei fascisti al loro servizio, dei cinque detenuti in nulla responsabili dell'uccisione di Gobbi, veniva pubblicato sui giornali del 5 corr. uno scritto del Cardinale Arcivescovo di Firenze, e cioè dell'unica autorità cittadina non direttamente controllata dai nazisti. Questo scritto (anche se fosse stato pubblicato incompleto nulla cambierebbe al suo significato, bastando alcune frasi per dare ad esso un determinato carattere) interviene nella questione morale, e poiché certamente vi sono ancora molte coscienze che accettano, in materia morale, le decisioni dell'Arcivescovo, ripudiando magari le conclusioni a cui erano arrivate col proprio interiore lavoro, il Partito d'Azione ha sentito il dovere di intervenire immediatamente rivolgendosi al cardinale la lettera che pubblichiamo qui sotto preceduta dallo scritto dell'Arcivescovo, lettera a cui si sono associati il partito socialista e il partito comunista.

Anche per questa questione morale tutte le autorità ufficiali cittadine, nessuna esclusa, si sono dimostrate inferiori al loro compito. Ne esce rafforzata l'autorità morale dei partiti antifascisti che sarà l'unica e vera autorità in un prossimo domani.

« Nelle affannose e trepide ore che viviamo, è doveroso ufficio dei sacri Pastori rendersi portatori di pace e ministri di riconciliazione, come devono essere i vigili assertori della legge di Dio. Supplichiamo pertanto i sacerdoti e

quanti sono costituiti in autorità di adoperarsi perché, cessati i dissensi di ogni genere che dividono il nostro popolo, si consegua quella interna pacificazione degli animi che da tutti è così intensamente desiderata. Ogni cittadino sia esortato, anzi supplicato, ad astenersi da qualunque violenza, mentre deve raccomandarsi umanità e rispetto verso i soldati e i Comandi germanici. Occorre avvertire che insulti, vandalismi, uso di armi contro chiese, non solo non possono migliorare le nostre condizioni, ma le aggravano indicibilmente, perché danno origine a reazioni che in nessun modo devono essere provocate.

Quanto alle uccisioni commesse d'arbitrio privato o a tradimento, ricordiamo a tutti il quinto comandamento della Legge: « Non ammazzare », e tutti scongiuriamo a riflettere che il sangue chiama il sangue, come afferma solennemente il Vangelo ed è documentato da tutta la storia umana.

Pertanto rivolgiamo a tutti i figli dell'Archidiosi suppliche preghiere perché non rendano ancora più triste questa triste ora della nostra storia.

Se ognuno si crede sciolto da qualsiasi legge morale e civile e ritiene lecito il delitto, sarà aperta la via ai più deplorabili eccessi e a rovine non immaginabili.

Pertanto le autorità civili e militari e i parroci principalmente, in pubblico e in privato, si adoperino perché, secondo la nostra accorata parola, alla città e alla Diocesi siano risparmiate ulteriori sciagure e si sia raggiunta quella concordia degli animi che vale a temperare in parte le amarezze della quotidiana vita.

A conseguire uno scopo così nobile e così santo ci valga l'insistente e umile preghiera al Dio della carità e della pace. Accogliamo l'augurio invitato del Sommo Pontefice; invociamo mediatrice, fra noi e Dio, la Vergine Santa e nella prossima festa dell'Immacolata tutte le sante funzioni e pie pratiche che si tengono nelle nostre chiese sieno presentate alla Vergine come invocazione di giorni migliori alla Patria nostra e a tutta l'umanità ».

Eminenza,

Abbiamo letto con dolore e meraviglia la notificazione da Lei diretta al clero e al popolo, pubblicata sui giornali del 5 corrente. Non sappiamo se il testo pubblicato corrisponda a verità. Speriamo sinceramente che non sia così. Tuttavia, poiché non abbiamo finora saputo di nessuna rettifica o smentita, siamo costretti a prenderlo in considerazione così come è stato pubblicato.

L'occasione del messaggio da Lei inviato è nota a tutti. A Firenze sono state uccise sei persone: il colonnello Gobbi e i detenuti politici Orlando Storai, Gino Manetti, Armando Gualtieri, Francesco Pugi, Oreste Ristori. L'uno è stato ucciso da sconosciuti mentre rientrava a casa, gli altri sono stati uccisi al Poligono delle Cascine per decisione delle autorità e precisamente del capo della provincia Manganiello, del console generale Marino, del capitano Carità, del questore, del colonnello dei carabinieri e dell'avv. Meschiari, unitisi in comitato chiamato dai giornali tribunale straordinario.

Non si sa la ragione esatta dell'uccisione del colonnello Gobbi: si sa solo che aveva fatto arrestare molti ufficiali e che si dava molto da fare perché gli arruolamenti a pro dei tedeschi avessero successo, pronto a usare di qualsiasi mezzo, compreso l'arresto di altri membri delle famiglie, per costringere a presentarsi quegli ufficiali e soldati che considerano un disonore infrangere il giuramento prestato o comunque mettersi al servizio dei tedeschi.

Si conosce invece la ragione dell'uccisione dei cinque detenuti politici. Dovevano scontare l'uccisione del colonnello Gobbi, di una persona cioè che, secondo ogni probabilità, non avevano mai vista né conosciuta, come non avevano certamente mai visto né conosciuto i suoi uccisori. Sono stati fucilati da dieci carabinieri, dieci metropolitani, dieci militi. Sono stati dimessi dalle carceri col consenso del direttore delle Murate, ben conscio di quanto stava per accadere.

Di modo che si può dire che tutte le autorità attualmente esistenti a Firenze hanno saputo e, dal più al meno, voluto, la fucilazione dei cinque infelici. Della loro sorte si è discusso per una notte intera (dovevano in principio essere dieci), non è stata dunque una decisione presa in un attimo di eccitazione, ma una cosa freddamente calcolata.

Neppure si può dire che il comando tedesco, e cioè la suprema autorità nei territori che, come Firenze e gran parte dell'Italia, sono soggetti a regime giuridico di occupazione militare, non fosse a conoscenza delle fucilazioni. Prima di tutto è ovvio che le presenti autorità cittadine non avrebbero mai avuto il coraggio di prendere una decisione così importante senza consultarsi previamente coi tedeschi. Se questi abbiano rispettato col gesto di Ponzio Pilato o abbiano dato *aperus verbis* il loro consenso a noi non interessa per stabilire la responsabilità dell'atto. In secondo luogo i tedeschi controllano direttamente la stampa cittadina, e il comunicato annunciante l'avvenuta fucilazione è uscito sul Nuovo Giornale del 2 dicembre, molte ore prima che avvenisse l'effettiva esecuzione. Se questo non stabilisce in pieno la loro corresponsabilità, anzi responsabilità principale, data la loro posizione di autorità suprema, noi non sappiamo quali argomenti potrebbero stabilirla.

Questi sono i fatti, Eminenza, a cui si riferisce necessariamente il vostro scritto.

Questo scritto è stato pubblicato per intero sui giornali. Ciò implica che non conteneva nulla che potesse comunque non essere approvato dalle autorità nazifasciste, il che dà ad esso un significato tutt'altro che imparziale. I potenti e padroni del giorno, gli uccisori di cinque inermi e innocenti detenuti lo pubblicano, lo diffondono. Credete che lo avrebbero fatto se avesse suonato disapprovazione del loro gesto? Non vogliamo neanche dire disapprovazione soltanto del loro operato, ma disapprovazione anche del loro operato? L'Eminenza Vostra li tiene in conto di così evangelici?

Se è così, Eminenza, e purtroppo è così, il Suo scritto deve dare l'impressione di approvarli, o almeno di condannare l'uccisione di un uomo, da parte

di privati, di assolvere l'uccisione di cinque uomini, da parte delle autorità, o pseudo-autorità. Ebbene, Eminenza, questo, lo diciamo con dolore, in questo momento significa rendersi moralmente complici di quell'uccisione. E abbiamo pesato le parole, e diamo ad esse tutto il significato che esse hanno.

Lei non può ignorare, Eminenza, che in questo momento, in questo stesso istante forse in cui noi scriviamo o Lei legge, uomini nostri fratelli, creature umane, subiscono torture che fanno vergogna all'umanità. In Via Benedetto Varchi 22 prima, ora in Via Ugo Foscolo 80, sede della milizia alle dipendenze delle S. S., si battono a morte gli arrestati, si appendono con le braccia legate finché svengono dal dolore, si traforano con le baionette, si butta loro dell'acqua bollente in bocca. Lo stesso, peggio, o poco meglio avviene in molti circoli rionali. Queste cose, Eminenza, durano già da molte settimane e Lei, Eminenza, lo sappiamo, ne è a conoscenza. Non abbiamo intesa nessuna parola di disapprovazione dalle sue labbra, non ci risulta che siano state emanate disposizioni perché questa disapprovazione venisse pronunciata dai pulpiti o quanto più pubblicamente fosse stato possibile. Che più, avevamo sperato anche che forse Ella, di persona, avrebbe potuto recarsi sui luoghi di tanto dolore e di tante barbarie per cercare, con l'autorità della Sua presenza e la veste che indossa, di indurre a maggiore spirito di umanità quei carnefici. Forse Lei stesso si sarebbe esposto a qualche rischio, di questo forse avevamo tenuto troppo poco conto. Ma Lei deve considerare, Eminenza, che da anni, e non da ora soltanto, i nostri amici e compagni affrontano morte, prigione, fame e torture per il trionfo di un'idea in cui credono. E seguiranno ad affrontarli.

Se da queste considerazioni generali che, per noi, hanno un grandissimo peso, discendiamo all'esame del Suo scritto dobbiamo purtroppo concludere come abbiamo già concluso.

Lei invita autorità e sacerdoti ad adoperarsi perché, cessati i dissensi di ogni genere che dividono il nostro popolo si consegua quella interna pacificazione degli animi che da tutti è così intensamente desiderata. No, Eminenza, vi è una pacificazione degli animi, quella a cui Lei necessariamente allude, quella sola che potrebbe por fine ai dissensi di ogni genere, che noi non desideriamo. Non desideriamo una pacificazione pur che sia, non desideriamo cessare di disapprovare o di dissentire dalla ingiustizia e dalla crudeltà, cessare di essere in disaccordo con gli ingiusti, i crudeli e i barbari. E questa sola, Lei lo sa, sarebbe la pacificazione che ci verrebbe consentita. Vogliamo non una pacificazione, ma la pace, la vera pace, quella delle nostre coscienze insorte contro l'ingiustizia, quella che verrà nel nostro paese quando gli oppressori, i barbari e i tiranni saranno sconfitti. Vogliamo quella pace perché sappiamo, anni di dolorosa meditazione e di dolorose esperienze ce l'hanno insegnato, che nessuna altra pace è possibile, che nessuna altra pace ha qualche probabilità di durare, che nessuna altra pace può esistere senza

essere diuturna soffocazione nel sangue delle migliori e più nobili aspirazioni dell'umanità.

Possiamo capire, possiamo anche approvare che Lei, Eminenza, inviti tutti a non usare violenza (pur contro i violenti e quali violenti), ma non possiamo capire né approvare che Lei, in un momento in cui ognuno deve assumere una responsabilità individuale di fronte allo sconvolgimento delle coscienze e del mondo se non vuol venire meno al dovere di fratellanza umana facendosi partecipe, anche passivo, dell'ingiustizia, non possiamo capire né approvare che Lei inviti a una generica concordia degli animi senza dirci nello stesso tempo, quale concordia Lei vuole, su quali basi, giuste o ingiuste una tale concordia può farsi, senza, come dicevamo, che col cessare la disapprovazione e il dissenso, ci si renda complici del delitto.

« Ogni cittadino sia esortato, anzi supplicato ad astenersi da qualsiasi violenza... » Che Lei dica questo possiamo capire, potremmo anche approvarlo, vorremo — e quanto — poterlo approvare. Ma non sappiamo, sinceramente, se abbiamo il diritto di farlo. Non sappiamo se abbiamo il diritto di disapprovare « qualunque » violenza, ed invitare tutti ad astenersene. Anche il padre di cui vien torturato il figlio? Anche l'innocente che viene percosso, arrestato, saccheggiato? Non ha il diritto di difendersi? Deve riconoscere l'autorità dei torturatori solo perché sono forti? Anche il marito che sa che la moglie è presa e portata in Germania, e non si sa dove, perché, gli dicono, appartiene a una razza diversa dalla sua? Anche, più in grande, l'amico, il compagno di fede, il cittadino che vede altri uomini, spesso delinquenti comuni, inferire su ciò che gli è più caro, abbandonato alla loro mercé?

Meglio, lo sappiamo, lo dichiariamo, la resistenza passiva, la non collaborazione, la resistenza che non dà sangue. Nessuno è più nemico del sangue sparso di quanto lo siamo noi. Noi che da anni, anzi da sempre, abbiamo lottato per sostenere i diritti della persona umana, il rispetto che ad essa si deve, le forme sociali e politiche che la tengono in maggior conto. Ma tale resistenza non sempre possibile, non sempre può essere efficace. E resistere, noi lo sentiamo, profondamente, è il primo, il più indiscutibile dei nostri doveri.

Di questo, Eminenza, non si fa parola nel Suo scritto, non si fa parola neanche in modo generico, di un dovere di resistenza contro l'ingiustizia.

Se poi l'invito di astenersi da « qualunque » violenza (o da qualunque resistenza, come la frase successiva, che riportiamo qui sotto, implica necessariamente) fosse dettato esclusivamente dall'opinione che essa non possa, in questo momento, essere di nessuna utilità pratica e politica, noi sentiamo il dovere di esprimere anche qui la nostra disapprovazione. Se io son pronto a resistere soltanto nel caso che altri resistano, gli altri hanno diritto di pensare come me, di astenersi, di essere passivi di

# GUERRA AI TEDESCHI

Truppe italiane combattono contro i tedeschi: ricordatelo. Primo dovere di ogni italiano è la resistenza al nemico e ai suoi servi. Impiegati e funzionari dello Stato: **non giurate**. Chi giura verrà destituito. Soldati e ufficiali: **non presentatevi**. Chi si presenta comparirà davanti ai tribunali militari italiani. Operai: **sabotate, non lavorate per i tedeschi**. Chi lavora per i tedeschi non avrà lavoro domani. Contadini: **non consegnate agli ammassi**. Chi consegna non avrà pane domani.

Impiegati, soldati, operai, contadini, studenti, italiani tutti: **disobbedite a qualsiasi decreto e ordine dei tedeschi e dei loro servi**. Ognuno di voi compia ogni giorno un atto, anche lieve, contro i nazisti. L'unione fa la forza. **AGITE!!!**

## Guerra ai tedeschi e ai fascisti

La lotta armata per la liberazione prosegue e si intensifica in tutta l'Italia occupata dal nemico e dilaniata dai Cami fascisti. Non passa giorno senza che i giornali nazifascisti debbano registrare gesta di patrioti che si battono con eroica audacia contro gli oppressori. Ma quei giornali si guardano bene dal dire tutto: anzi stampano soltanto le notizie di minore importanza o di insopprimibile pubblicità, in generale collocate nelle edizioni regionali e nelle cronache locali, per impedire che gli italiani si rendano conto della vastità della resistenza contro i nemici e i traditori. In Toscana tutti però conoscono gli episodi di Monte Morello, San Godesano, Sesto Fiorentino, Campi, Calenzano, Firenze, Sarzana, Foiano, Piazzola, Peretola, Greve, Pistoia. Ma quanti altri, che non si possono per ora pubblicare per non rivelare l'opera dei patrioti ed esporli ad eventuali battute!

Meno noti sono questi fatti accaduti nell'alta Italia, sui quali si è mantenuto da parte nazifascista il più rigoroso silenzio:

A San Martino in Val Cuvia (vicino a Laveno), intorno al 10 novembre, sono stati mobilitati contro nostre bande oltre 2000 tedeschi, con armi pesanti, carri armati ed aeroplani. Si è svolta una vera e propria battaglia, durata vari giorni. Negli scontri accaniti si sono avute queste perdite: circa 200 tedeschi e 35 italiani, parte caduti in combattimento, parte fucilati e trovati poi in una fossa. La banda era composta da militari dell'esercito italiano e da patrioti, che si sono difesi eroicamente, valendosi del terreno. Data la sproporzione delle forze e dei mezzi, la banda ha dovuto sganciarsi: in parte è passata in Svizzera, in parte ha raggiunto altre formazioni armate della zona. La Val Cuvia è stata rastrellata dai tedeschi e dai fascisti e vi sono state vittime e deportazioni.

Intorno al 20 novembre, a Omegna (Domodossola), una nostra banda di patrioti è scesa nel paese, che ha occupato parzialmente, isolando i fascisti, che erano in numero assai superiore, nella caserma locale. Nello scontro, una granata tirata dai fascisti ha ucciso un fascista e una bambina. Il giorno dopo la banda è tornata in paese per partecipare ai funerali della bambina. L'accoglienza della popolazione è stata caldissima, perchè nel frattempo la milizia fascista aveva abbandonato la località.

Sul 3 dicembre 70 patrioti con due ufficiali hanno occupato Lovere per oltre sei ore, rendendosi padroni della centrale telefonica e degli altri servizi, imprigionando i fascisti e bloccando

la località. Dalla fabbrica ILVA hanno prelevato due milioni di lire. Il direttore dello stabilimento, squadrista e persecutore degli operai, e un medico prezzolato, ambedue spie fasciste per i tedeschi, sono state passate per le armi. Truppe tedesche e fasciste, nei giorni seguenti, hanno iniziato una battuta in grande stile sui monti del Bresciano. I nostri impegnavano combattimento, infliggendo perdite severe al nemico; cadevano 15 patrioti. I nostri reparti sfuggivano poi all'accerchiamento.

L'8 dicembre a Bobbio (Pinerolo) una nostra banda ha attaccato la caserma della milizia fascista, dove era in atto un concentramento in vista di una battuta nella zona. Dopo una battaglia di tre ore contro i fascisti asserragliati (di cui non si conoscono le perdite) i patrioti si ritiravano. Perdite da parte nostra: un giovanotto che si era unito alla banda. Lo scopo perseguito dalla banda era ottenuto, perchè la battuta non era stata eseguita.

## Assemblea dei comitati di liberazione nazionale

Nell'Italia liberata è stata indetta un'assemblea che si terrà a Napoli nel mese di dicembre, di tutti i comitati di liberazione nazionale dei principali centri del Mezzogiorno e delle Isole.

Essa costituisce il nucleo della futura costituente italiana che deciderà, in nome del popolo, la forma di governo, i modi della nostra vita politica e sociale.

Tutti i partiti antifascisti vi apporteranno il loro contributo frutto di anni di esperienza politica e di dedizione alla causa della libertà. Il primo argomento in discussione, lo sappiamo, riguarderà il modo di liberare i fratelli dal giogo che li opprime.

Salutiamo gli amici e i compagni di fede che si preparano a combattere, finalmente liberi, la battaglia a favore della giustizia e della libertà di tutti i popoli del mondo.

## Chi tradisce SARA' PUNITO

## STUDENTI dell'Università di Padova

Il rettore dell'Università di Padova Concetto Marchesi dopo aver tentato di difendere la libertà universitaria, pronunciando tra l'altro con nobile e coraggioso discorso all'inaugurazione dell'anno accademico, nonostante che, contrariamente alle assicurazioni date, fosse intervenuto il ministro fascista e la milizia — il che provocò grandissimo tumulto tra gli studenti — prima di abbandonare il suo posto ha diffuso all'università il manifesto che pubblichiamo. Nobile e raro gesto che salva l'onore dell'università italiana.

Sono rimasto a capo della vostra Università finché speravo di mantenerla immune dalla offesa fascista e dalla minaccia germanica. Fino a che speravo di difendermi da servitù politiche e militari e di proteggere con la mia fede pubblicamente protestata la vostra fede costretta al silenzio o al segreto. Tale proposito mi ha fatto resistere, contro il mallesere che sempre più mi invadeva, nel restare a un posto che ai lontani e agli estranei poteva apparire di pacifica convivenza mentre era posto di ininterrotto combattimento.

Oggi il dovere mi chiama altrove. Oggi non è più possibile sperare che l'Università resti asilo indisturbato di libere coscienze operose, mentre lo straniero preme alle porte dei nostri istinti e l'ordine di un governo, che — per la defezione di un vecchio complice — ardisce chiamarsi repubblicano, vorrebbe convertire la gioventù universitaria in una milizia di mercenari e di sgherri massacratori. Nel giorno inaugurale dell'anno accademico avete veduto un manipolo di questi scagurati, violatori dell'Aula Magna, travolti sotto l'immensa ondata del vostro infrenabile sdegno. Ed io o giovani studenti, ho atteso questo giorno in cui avreste riconsecrato il vostro tempio per più di venti anni profanato: e benedico il destino d'avermi dato la gioia di una così solenne comunione con l'anima vostra. Ma quelli che per un ventennio hanno vilipeso ogni onorevole cosa e mentito e calunniato, hanno tramutato in vanteria la disfatta e nei loro annunci mendaci hanno soffocato il vostro grido e si sono appropriati la mia parola.

Studenti: non posso lasciare l'ufficio di rettore dell'Università di Padova senza rivolgervi un ultimo appello. Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra patria: vi ha gettato tra cumuli di rovine: voi dovette fra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione, e ricomporre la giovinezza e la patria. Traditi dalla frode, dalla violenza, dalla ignavia, dalla servilità criminosa, voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovette rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano. Non frugate nelle memorie e nei nascondigli del passato i soli responsabili di episodi delittuosi: dietro ai sicari c'è tutta una moltitudine che quei delitti ha voluto o ha coperto con il silenzio e la codarda rassegnazione, c'è tutta la classe dirigente italiana sospinta dalla inettitudine e dalla colpa verso la sua totale rovina.

Studenti: mi allontano da voi con la speranza di ritornare a voi, maestro e compagno, dopo la fraternità di una lotta insieme combattuta. Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dalla ignominia, aggiungete al labaro della vostra università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace del mondo.

IL RETTORE  
Concetto Marchesi

fronte all'ingiustizia, dunque di farsene complici. Se io e ogni uomo siamo profondamente convinti che di fronte all'ingiustizia non possiamo restare passivi, qualunque cosa avvenga, non uno soltanto leverà la voce e il braccio a lottare per la buona causa, ma molti e nessuno sarà più isolato e abbandonato, ma verrà ristabilita una fraternità di animi, una vera concordia, perchè fondata su una comune, salda convinzione morale, pronta a sopportare qualunque sacrificio. Ma perchè sia comune bisogna che sia, prima, di ognuno di noi, anche se e solo. Noi sottriamo soprattutto perchè pochi, e non tutti o quasi tutti, posseggono questa convinzione morale, riconosciamo in questa mancanza uno dei maggiori mali — un male morale — che affliggono il nostro popolo e il nostro paese, sappiamo che se questo male non fosse tanto grave, la resistenza all'ingiustizia, all'oppressione, all'intolleranza sarebbe molto più facile (possibile è sempre, in pochi o in molti che siamo), costerebbe meno sangue, nostro e altrui, la pace sarebbe più vicina e migliore.

Questo, Eminenza, andava detto al popolo e al clero, che ogni animo si faccia centro di convinzione morale, che questa convinzione, se non vuol esser nata morta deve condurre all'azione, all'azione contro la dilagante menzogna e ingiustizia, e se questo non si poteva dire, o meglio non si poteva pubblicare, era meglio tacere. Parlare come Lei ha parlato vuol dire invitare il popolo a uccidere dentro di sé i germi di vita morale: dichiarare — dopo aver benedetto tante bandiere che dovevano combattere la più ingiusta guerra — che il forte ha ragione e il debole torto, poichè ai deboli si negano le sole armi che possiede: la resistenza e il sacrificio di sé.

Ma Lei, Eminenza, dice purtroppo anche altre cose. Dopo aver esortato ad astenersi da qualunque violenza Lei aggiunge testualmente « mentre deve raccomandarsi umanità e rispetto verso i soldati e i comandi germanici ». Ora questo Eminenza, e veramente andare troppo oltre. Ingenuità e buona fede non possono né spiegare né giustificare questa frase. Avremmo potuto capire — ci sforziamo di capire tante cose pur in questo terribile momento — che Lei avesse raccomandato correttezza, atteggiamenti non provocatori o altro del genere. Ma che a degli uomini disarmati di fronte ad altri uomini armatissimi, a uomini schiavi di fronte a padroni, e padroni che non esitano un minuto nel compiere gli atti più crudeli, quando credono che siano loro di qualche utilità, che a noi su cui pesa il più schiacciante gravame dell'occupazione militare straniera, si predichi rispetto e umanità per i nostri torturatori e oppressori quasi che essi siano le vittime e noi i carnefici, noi i potenti e loro gli inermi, che a noi si dica di usare « rispetto » per i comandi e soldati tedeschi (e che cosa hanno fatto o dato al mondo per meritare il nostro rispetto?) e « umanità » verso di loro cioè, si direbbe, far loro sentire la solidarietà umana che noi sentiamo verso di essi, mentre non si dice loro di usare umanità e rispetto verso di noi, o neanche si dice per esempio, in generale, che ogni uomo deve umanità e rispetto ai propri simili di qualunque nazione o razza essi siano, dire quello soltanto che Lei ha detto, Eminenza, vuol dire soltanto aggiungere una pietra al peso dell'ingiustizia che ci sta schiacciando.

Lungi da noi l'idea, o il sentimento, di non considerare i tedeschi quali essi sono: degli uomini simili a noi. Lungi da noi il proposito di fare ad essi, e a quegli italiani che gli servono, ciò che essi stanno facendo a noi. Noi non siamo, ne saremo, carnefici, spogliatori e torturatori. Questa è l'« umanità » che sentiamo verso di loro. Noi lottiamo per una civiltà migliore di quella in cui viviamo e soffriamo, e sentiamo che per questa civiltà dobbiamo combattere, dobbiamo resistere: dobbiamo dunque combattere i tedeschi, resistere alla loro violenza, opporre se altro non è possibile e nei limiti delle nostre deboli forze, violenza a violenza, colpo a colpo. Noi non possiamo sfuggere a questa legge, noi che sopra ogni cosa desideriamo, e non con la bocca soltanto, ma con l'animo e tutta la nostra vita, pace, amore, libertà, giustizia.

Lei parla di uccisioni, Eminenza, e dice « quanto alle uccisioni commesse d'arbitrio privato o a tradimento, ricordiamo a tutti il quinto comandamento della Legge: « Non ammazzare ». Sei uomini sono morti, Eminenza, uccisi tutti da altri uomini. Quali sono morti d'arbitrio privato o a tradimento? Lei questo non dice, Eminenza, e non dicendolo

te sue parole si prestano a tutte le interpretazioni, anche a quelle, che, speriamo per Lei, non sono le giuste. E certo che in quelle Sue parole rientra l'uccisione del colonnello Gobbi, di uno dei sei. Molto incerto se vi rientrino le altre uccisioni, quelle dei Cinque. Che cosa vuol dire « uccisioni commesse d'arbitrio privato »? Sono stati forse uccisi per arbitrio privato i cinque innocenti detenuti? A noi, e a chi legge, sembra di no. A noi sembra che quando tutte le autorità, anche se autorità di fatto e non di diritto, partecipano alla responsabilità di una simile strage, se questa è commessa dai rappresentanti — sia pur prezzolati — della forza pubblica, benché si tratti certamente di un arbitrio, non si tratta, altrettanto certamente, di un arbitrio privato. Vorremmo, lo ripetiamo, che non fosse questo il significato che Lei ha voluto attribuire alle Sue parole, ma è questo il significato che darà ad esse la massa dei lettori, che ad esse hanno già dato, il fatto della avvenuta pubblicazione lo dimostra, le autorità complici delle uccisioni.

Se invece il Suo modo di esprimersi fosse stato volutamente incerto, in maniera che ogni lettore avesse potuto leggere nelle Sue parole quanto desiderava, condannare e assolvere chi già condannava e assolveva, allora, Eminenza, la cosa ci addolorerebbe ancora di più. Poichè confondere volutamente il giusto e l'ingiusto, lasciare nell'incertezza una questione che investe tutta la nostra vita morale, vorrebbe dire, secondo noi, non adempiere quello che sentiamo essere il primo dovere dell'uomo civile soprattutto in questo momento e soprattutto se egli sa che le Sue parole sono ascoltate, dire quello che pensa e giudica con verità e coraggio.

Eminenza, Lei parla di fatti che « non solo non possono migliorare le nostre condizioni, ma le aggravano indicibilmente ». Ora, non per i singoli fatti da Lei nominati, ma in generale noi sentiamo il bisogno di domandare di quali condizioni Ella parla. Giacchè se Lei intende soltanto alludere alle nostre vite e ai nostri beni, se Lei intendesse dire che non si deve rischiare di peggiorare le proprie condizioni, qualunque sia il prezzo che si deve pagare per tale rinuncia, che non si deve rischiare libertà e vita (e non fu forse un rischio continuo la vita di quelle grandi figure per cui Lei detiene l'autorità che esercita?), per lottare contro la tirannia, l'ingiustizia e l'intolleranza, noi, Eminenza, dovremmo deplorare ancor di più che in un momento tanto tragico e grave per la vita morale e fisica di noi italiani, Ella non abbia preferito di tacere.

## Dal Pignone

Il Signor Allodoli, responsabile dell'ufficio personale impiegati e operai dell'Officina Pignone, è un individuo losco.

Egli svolge un'attività subdola e deleteria fra i nostri amici permettendo ad una cricca di luridi delatori del P. F. R. di prendere generalità, indirizzi e quanto occorre conoscere circa quei compagni che interessano particolarmente il suddetto P. F. R.

Il sunnominato non è autorizzato a far ciò dai suoi superiori, i quali, come la totalità degli amici che lavorano in officina, ignorano la compiacente attività che egli svolge.

Perciò, nel segnalargli a tutti i compagni, lo si avverte di cessare immediatamente di fornire notizie o dati a chicchessia. Lo rendiamo inoltre responsabile di qualunque danno che, i nostri amici dovessero subire per quanto ha già fatto.

Uomo avvisato... mezzo salvato, dice un proverbio assai vecchio!

Perciò, attenzione, signor Allodoli: siete sorvegliato attenzione.

## Chi giura fedeltà al fascismo nazista

TRADISCE